

# La prosa di Eugenio Montale

Generi, forme, contesti

a cura di Leonardo Bellomo e Giacomo Morbiato

PADOVA  
**UP**



P A D O V A   U N I V E R S I T Y   P R E S S

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari  
dell'Università degli Studi di Padova

Prima edizione 2022 Padova University Press

Titolo originale *La prosa di Eugenio Montale. Generi, forme, contesti*

© 2022 Padova University Press  
Università degli Studi di Padova  
via 8 Febbraio 2, Padova  
[www.padovauniversitypress.it](http://www.padovauniversitypress.it)

Progetto grafico e impaginazione: Padova University Press

ISBN 978-88-6938-280-2



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License (CC BY-NC-ND)  
(<https://creativecommons.org/licenses/>)

# **La prosa di Eugenio Montale**

## **Generi, forme, contesti**

a cura di Leonardo Bellomo e Giacomo Morbiato

**PADOVA**  
**UP**



## Indice

<i>Premessa</i>	7
<i>Tavola delle abbreviazioni</i>	11
<i>Poesia e prosa come categorie della critica montaliana (Montale, Gargiulo, Contini)</i>	13
Giacomo Morbiato	
<i>Prose e “prosa” nella Bufera e altro</i>	33
Ida Campeggiani	
<i>Le prose di Montale nell’officina del «Corriere».</i>	
<i>Questioni aperte, problemi di metodo, proposte di lavoro</i>	51
Paolo Senna	
<i>Sul linguaggio figurato del Montale critico</i>	65
Massimo Natale	
<i>Montale critico di critici</i>	83
Chiara Fenoglio	
<i>Saggio di commento a Farfalla di Dinard di Montale:</i>	
<i>Gli occhi limpidi</i>	99
Niccolò Scaffai	
<i>“Astuzie del pudore”.</i>	
<i>Modi e forme della comunicazione obliqua nelle lettere di Montale</i>	107
Leonardo Bellomo	
<i>Montale tra interviste, inchieste, confessioni, autocommenti</i>	127
Francesca Castellano	
<i>Indice dei nomi</i>	147



## Saggio di commento a *Farfalla di Dinard* di Montale: Gli occhi limpidi\*

Niccolò Scaffai

Università di Siena

Pubblicata nel «Corriere della Sera» l'8 giugno 1949, la prosa è accolta nel libro a partire dalla seconda edizione.

*Gli occhi limpidi* condivide molti elementi con altre prose di FD, specialmente con quelle della seconda parte: lo sfondo fiorentino; l'ambientazione in uno spazio delimitato e spesso domestico, ma rappresentato nei suoi tratti curiosi o grotteschi; la centralità dei personaggi femminili, e la loro incombenza spesso inquietante. Le unità di luogo, tempo e azione, insieme a un articolato sistema di personaggi, danno però al racconto un più spiccato carattere drammatico. La scena è situata nella villa dell'Arcoiaio, da cui si scorge «l'Arno nell'ansa di Rovizzano». È in corso la veglia funebre per Gherardo Laroche, «ricco industriale, buon orecchiante di musica e lodato collezionista di arte antica». Intorno alla vedova Gabriela, «una donna alta, ossuta, non vecchia, dai capelli color camomilla», si raccolgono la «bionda figliuola Tatiana», il direttore spirituale padre Carrega, il procuratore della ditta di famiglia e altre comparse. Ma a emergere è soprattutto la presenza delle tre giovani donne che a vario titolo frequentano la casa: Franca, figlia di amici e affezionata alla piccola Tatiana; Fedora, la segretaria particolare di Laroche; Miss Filli Parkinson, «la restauratrice che aveva ridato la vita a qualche “crosta” della collezione Laroche». L'iniziale del nome delle tre donne è la stessa: da questo particolare romanzesco scaturisce l'indagine di Gabriela, che ha rinvenuto nel portafogli del marito «una cartina simile a

\*Questo contributo, inedito, è un estratto del commento integrale a *Farfalla di Dinard*, pubblicato nella collana “Lo Specchio” di Mondadori, 2021. Ringrazio l'editore per aver concesso la pubblicazione del saggio con il testo montaliano e i curatori del volume per averlo accolto in questa sede.

quelle che servono ai farmacisti [...] sulla quale si leggeva scritta a mano l'indicazione "F. 7 luglio". Dentro la cartina è conservato «un ricciolo nero, sfumato d'azzurro, un ricciolo reciso da un colpo di forbice». La contrapposizione fra la vedova e le tre 'sospettate' viene sottolineata così dal contrappunto cromatico: da un lato le chiome scure delle ragazze, dall'altro il «color camomilla» dei capelli di Gabriela. È un contrasto paradigmatico, coerente con la cultura romanzesca e melodrammatica che spesso affiora nell'immaginario montaliano; in effetti, l'alternativa tra Bionda e Bruna è un elemento non secondario anche nella costruzione simbolico-narrativa di B.<sup>1</sup> Certo, se il biondo è lì un attributo 'angelico' di Clizia (cfr. *Il tuo volo*, B), qui nella prosa appare invece un carattere materialmente più sbiadito e simbolicamente assai più neutro e 'laico'. D'altra parte, proprio il bruno è invece il colore che rimanda ad altre presenze femminili del 'canzoniere' montaliano, come Volpe e soprattutto G.B.H.; anche questa circostanza può far pensare alla presenza sottotraccia, qui come in altri racconti di FD, di elementi e situazioni personali variamente rielaborati o contraffatti.

Anche sotto questa luce va osservata la corrispondenza fra *Gli occhi limpidi* e *L'Arno a Rovezzano* in *Satura II*. A proposito di questa poesia e del 'tu' cui si rivolge, occorre citare quanto riportato da Dante Isella, a partire da una confidenza dello stesso Montale: «nel gusto dei macchiaioli si sommano tre donne. La prima si chiamava Dea Comune (strano nome, vero?), la figlia di un orchestrale del Carlo Felice di Genova: abitava a Rovezzano. Lui, a Rovezzano, non ci era mai stato, né lei era la donna che corteggiava. La sua serenata telefonica andava a una nobile tedesca, una von Nagel, amica-amante di Loria, bellissima, ora badessa in un convento del Connecticut, col nome di suor Jerome. Tutti gli anni manda gli auguri. Era per lei l'aria del Faust. Me ne canta un pezzo, sottovoce, e termina, divertito, col triplice cachinno. La terza donna... Qui la confidenza si chiuse. La terza è una delle altre donne della mia poesia». <sup>2</sup> È possibile che il motivo della donna straniera che conduce una nuova vita in America rimandi con qualche allusività più o meno diretta a Irma/Clizia o alla sua cerchia; del resto, se l'«imbarcadero del nostro fiume» citato in *Iride* fosse quello di Nave a Rovezzano, come è stato ipotizzato <sup>3</sup> il legame con la principale ispiratrice montaliana sarebbe più probabile. Certo è che le donne referenti del 'tu' in *L'Arno a Rovezzano*, secondo quanto Montale rivela a Isella, sono tre come le 'rivali' della vedova Laroche.

Oltre al colore dei capelli, l'elemento che contrappone Gabriela alle tre donne è la luce dello sguardo, cioè il motivo da cui il racconto trae il titolo. Franca

<sup>1</sup> Cfr. Lonardi 2003, 75-77.

<sup>2</sup> Isella 1994, 253-54.

<sup>3</sup> Cfr. Romolini 2012, 251.



ha «chiarissimi gli occhi»; quelli di Fedora sono «animosi»; Filli è «limpida nello sguardo» e, ancora, «chiari e limpidissimi» sono definiti gli occhi delle assistenti del defunto Laroche. Per contro, di Gabriela si mettono in risalto dapprima le «pupille giallognole» e «appuntite», poi lo «sguardo fangoso» e infine gli occhi «color palude»: il climax corrisponde al crescente disappunto della vedova (che non ha altra manifestazione esteriore o verbale), personaggio che detiene il punto di vista principale nel racconto, fin quasi alla fine. Così, gli «occhi limpidi» del titolo, oltre ad avere un significato letterale, hanno anche una funzione retorica (rispetto alla prospettiva di Gabriela hanno un valore ironico-antifrastico) e perfino strutturante, dal momento che la narrazione è scandita, quasi poeticamente, dai reiterati accenni a quel particolare. Né si può escludere una memoria letteraria: nel 1930, uno scrittore all'epoca molto noto come Virgilio Brocchi pubblicò per Mondadori un romanzo intitolato proprio *Gli occhi limpidi*; all'indomani della morte di Brocchi, nel 1961, Montale gli tributò un riconoscimento non scontato, dedicandogli un lungo articolo-necrologio nel «Corriere della Sera» (ora in SM, pp. 2373-76).

Sul piano dello stile, in particolare del lessico, si nota il consueto ricorso ai forestierismi, per lo più di maniera che danno colore sociale all'ambiente (*folie, chaperonnée, gaffe, trousse*); si potrà osservare semmai una distinzione funzionale tra i vocaboli importati dal francese, a carico dell'ambiente formale alto-borghese di casa Laroche; e i minimi inserti d'inglese (*Good bye, ping-pong, O.K.*), coerenti con una situazione più informale e con il carattere (e l'origine) di Filli (l'inglese è per Montale anche la lingua della comunicazione privata e sentimentale, molto usato nelle lettere a Irma Brandeis e Maria Luisa Spaziani). La presenza dell'aggettivo 'omeopatico' («quantità minime, omeopatiche») anticipa le occorrenze nei versi di SA (*Xenia*, II, 7) e DI (*Il principe della festa*).

### **Gli occhi limpidi**

Il lutto s'era steso sull'Arcolaio<sup>4</sup>, la grande villa formata da due case coloniche rifatte un secolo prima nello stile della *folie* rustica e collegate insieme da lunghi corridoi a vetrate coperte di fiori e rampicanti. Lutto per gli abitanti della villa e per i coloni. Gherardo Laroche, ricco industriale, buon orecchiante di musica e lodato collezionista di arte antica nonché cauto mecenate di artisti viventi era morto da due giorni, e malgrado l'annuncio funebre avesse «dispensato dalle visite» i suoi numerosi estimatori, non pochi amici di casa erano presenti

<sup>4</sup> *Arcolaio*: nel quartiere di Coverciano, nella zona sud-est di Firenze, si trova via dell'Arcolaio, «che conduceva ad una Villa de Filicaia, chiamata dell'Arcolaio» (Bargellini-Guarnieri 1977, p. 76). Una villa dell'Arcolaio sorge tutt'ora in quei pressi, fra le attuali via Benedetto da Maiano e via Gabriele D'Annunzio.

quel giorno intorno alla vedova, una donna alta, ossuta, non vecchia, dai capelli color camomilla, ma ormai tutta nera per via delle lunghe bende e gramaglie che l'avvolgevano. La signora Gabriela riceveva i visitatori in giardino assistita dalla bionda figlioletta Tatiana e dal suo direttore spirituale, padre Carrega. Una cameriera vestita anch'essa di nero portava qualche bibita ghiacciata dall'interno. Faceva caldo, i visitatori presero posto intorno a un tavolo d'ardesia sbreccato, all'ombra di un grande nespolo. Di lontano brillava l'Arno nell'ansa di Rovezzano e alcune macchine passavano il guado su una zattera<sup>5</sup>. Suonavano campane, il pomeriggio festivo si annunciava lungo e triste.

In un primo momento tutti i presenti, uomini e donne, erano rimasti in silenzio, sospirando qualche mah! pieno di accorata partecipazione; poi padre Carrega reagendo a un gesto di profondo sconforto della signora Gabriela aveva fatto il punto della situazione:

«Bisogna vivere, signora, bisogna rendersi degni di quell'uomo indimenticabile che ha dato tutto per la buona causa. I suoi amici, i suoi discepoli, i suoi figli spirituali (e chi li conta, tanto sono numerosi?) faranno fruttare la semente ch'Egli ha sparso intorno a sé. E la sua diletta figliola, appena tredicenne, questo fiore purissimo che Dio... questo fiore che il cielo...»

Il padre Carrega si fermò incerto e trafelato, asciugandosi gli occhiali; ma ormai c'era chi aveva raccolto l'indicazione.

«Tatiana sarà sempre una sorella minore per me» disse Franca, colei che aveva *chaperonnée*<sup>6</sup> la bimba per anni, e ch'era stata sempre di casa, dopo la morte dei suoi genitori, amicissimi dei Laroche.

Bruna, non troppo magra, anzi!, elegante pur nella sua ostentata negligenza delle ultime astuzie della moda, chiarissimi gli occhi, un po' ricciuti sulla fronte i capelli corti, la maggior sorella sostenne tranquillamente lo sguardo opaco e insieme pungente della vedova.

«Conosco per prova la sua fedeltà, Franca» disse Gabriela Laroche aprendo una piccola borsa di sotto il tavolo e cercando di farsi schermo di una benda nera. Le sue pupille giallognole erano appuntite; guardando un po' all'insù e un po' in giù, mentre l'attenzione degli altri si concentrava sulla piccola Tatiana che s'era gettata tra le braccia dell'amica, la signora Gabriela aveva preso tra il pollice e l'indice della mano sinistra una cartina piegata in quattro, ben orlata e stirata, una cartina simile a quelle che servono ai farmacisti per le dosi della magnesia o del sale inglese, sulla quale si leggeva scritta a mano l'indicazione «*F. 7 luglio*». La calligrafia era del defunto Laroche, la cartina era stata trovata dalla

<sup>5</sup> *brillava l'Arno... il guado su una zattera*: a Nave a Rovezzano le sponde dell'Arno erano collegate da una chiatta (la 'nave') per il trasporto di persone e veicoli, usata fino all'inaugurazione del Ponte di Varlungo nel 1979.

<sup>6</sup> *chaperonnée*: dal francese *chaperonner*, 'accompagnare' e 'sorvegliare'.

vedova nel portafogli del marito subito dopo il fatale incidente di macchina.

Ora parlava il dottor Billi, procuratore della ditta Laroche, illustrando i meriti del defunto nel campo dell'industria. Quando fu sicura che tutte le teste convergevano da quella parte, Gabriela aprì la cartina con un colpo di dito e sempre tenendo la mano seminasosta dalla tavola e dalla benda ne fece apparire il contenuto; un ricciolo nero, sfumato d'azzurro, un ricciolo reciso da un colpo di forbice<sup>7</sup>. Poi (e la parola era passata alla signora Catapani, un'ex infermiera di Laroche) Gabriela eseguì il confronto con un rapido colpo d'occhio, spostando lo sguardo dal ricciolo alla chioma di Franca, di un nero che poteva sfiorare l'azzurro. *Poteva* sì, in certi istanti, in certe luci; ma anche in quantità minime, omeopatiche, in quel tanto che può restare in un tenue bioccolo, in un ciuffetto?

«Continuerò la mia opera di schedatrice della biblioteca» affermava in quel momento Fedora, la segretaria particolare di Laroche, passandosi una mano sulla bella zazzera nera e ondulata. «È necessario per Lui<sup>8</sup>... e per gli studiosi.»

«Tre anni di lavoro veramente meritorio, Fedora» disse la signora Gabriela movendo un occhio sul ricciolo della cartina e un altro sui capelli e sugli occhi animosi della florida ragazza. «Tre anni o mi sbaglio? Lei è venuta da noi nel... luglio del '36, quattro anni giusti giusti.»

«Mi presentai al dottor Billi nel settembre, signora Gabriela» disse Fedora buttandosi indietro un ricciolo non molto dissimile dallo *specimen* contenuto nella cartina.

«Ed io nell'agosto dell'anno prima» precisò Miss Filli<sup>9</sup> Parkinson, la restauratrice che aveva ridato la vita a qualche «crosta» della collezione Laroche. «Quattro anni compiuti. Chi avrebbe potuto immaginare... Mah! Che tragedia!»

<sup>7</sup> *un ricciolo nero... reciso da un colpo di forbice*: cfr. soprattutto *La trota nera* (B), v. 6: «un ricciolo tuo che si sfa» e *Di un natale metropolitano* (B), vv. 4-5: «i tuoi ricci bergère fra santini e ritratti / di ragazzi»; ma si veda anche, per il motivo del 'ricciolo rapito' come reliquia fra altri 'memento' poetico-biografici, *Botta e risposta* I, II (SA), vv. 19-25: «qualche mano / che tentava invisibili spiragli / insinuò il suo memento: un ricciolo / di Gerti, un grillo in gabbia, ultima traccia / del transito di Liuba, il microfilm / d'un sonetto eufuista scivolato / dalle dita di Clizia addormentata». Per 'forbice' e 'recidere' è quasi inevitabile la memoria di *Non recidere, forbice, quel volto* (OC): l'eventuale contatto va qui segnalato comunque per mettere in luce la restituzione dell'immagine al piano solo letterale.

<sup>8</sup> «*Continuerò la mia opera...per Lui*»: si assiste, come spesso accade nel confronto tra B e FD, alla ripresa in forma laica e domestica di immagini e formule già sperimentate in poesia; qui in particolare si pensi ai versi finali di *Iride*: «*perché l'opera Sua* (che nella tua / si trasforma) *dev'esser continuata*.»

<sup>9</sup> *Miss Filli Parkinson*: il nome 'Filli' è anche nella prosa che dà il titolo alla raccolta: «*Un papillon? Un papillon jaune*» disse la leggiadra Filli sgranando un par d'occhi alla Greuze.» (*Farfalla di Dinard*, in PR, 226). In poesia, ricorre in *L'imponderabile*: «Sbrigati dice Filli, allunga il passo» (v. 3, DI). Il nome sembra «desunto dalle innumerevoli omonime pastorelle di cantate e suggestivo di una grazia in cui il poeta sa mescolare ironia e ammirazione» (Rossi 1996, 74).

Nera anche lei, coi capelli tirati sulle orecchie scoperte, limpide nello sguardo, anche lei come Franca e come Fedora florida, serena, impenetrabile, niente affatto impacciata dalla camicetta stampata a fiori, sulla quale si stampava anche un giovane seno esuberante.

«Le dobbiamo molta gratitudine Miss Parkinson» ammise Gabriela risalendo con lo sguardo fangoso dal sottobanco al cernecchio nero che scendeva sulla nuca della bella restauratrice. «Mio marito si proponeva anzi di dimostrarle, il giorno del suo compleanno, ai primi di luglio, il 7 mi pare...»

«Il 7 di luglio?» disse Miss Parkinson sgranando le pupille di cristallo. «No, il 17 di marzo, già passato purtroppo. S'invecchia. È vero, il signor Laroche si ricordava sempre di me, quel giorno.»

Con un colpo secco Gabriela rinchiuse la *trousse* in cui aveva lasciato affondare la cartina da farmacista. Poi, interrompendo un consocio del defunto, un signor Babbucci che stava parlando, disse:

«Che stupida sono! Non so perché, sempre questo mese, il mese di luglio, mi sia rimasto così impresso. Forse è per quel terribile luglio del '38 che passai in una casa di cura<sup>10</sup>. Se non era per l'assistenza di mio marito, e per la sua, Franca, indivisibili al mio capezzale...»

«...e anche per l'assistenza di Miss Parkinson» aggiunse il dottor Billi con l'aria di chi ripari a una *gaffe*.

Ancora una volta gli occhi del gheppio in gramaglie si posarono su quelli chiari e limpidissimi delle due assistenti del signor Laroche, che sostennero la prova senza batter ciglio. La terza musa, Franca, parlò subito dopo:

«Il mese di luglio non gli portava fortuna. Ricordo che quando andai con lui a Zurigo per il fallimento della ditta Zimmermann...»

«Già» disse Gabriela scrutandosi gli occhi gialli e gonfi nello specchietto «già, si era in luglio anche allora.» Levò il capo e la fissò come un rapace fissa un pulcino<sup>11</sup>. «*Fu la prima settimana*, non è vero?»

«Partimmo il 20» fu la risposta impassibile. «Fino al 10 avevamo lavorato come ciuche io, Fedora e Miss Parkinson per il ripristino della galleria. Assistite da Lui, s'intende. E lei, signora, era alla Porretta<sup>12</sup> con la bimba, ricorda?»

«Ah, la Porretta» disse Gabriela. E con una mossa insidiosa che tendeva a metterne una, almeno una, fuori causa:

«Ricordo, ricordo benissimo, quando lei giunse sotto la pioggia, grondante,

<sup>10</sup> *luglio del '38... casa di cura*: anche Mosca passò un lungo periodo in una clinica (cfr. *Ballata scritta in una clinica*, B), ma nel 1944.

<sup>11</sup> *gli occhi del gheppio... la fissò come un rapace*: come già il personaggio di Dirce in *La Tempestosa* (FD), anche Gabriela è assimilata per metafora a uccelli predaci.

<sup>12</sup> *Porretta*: la località termale nell'Appennino toscano-emiliano, in provincia di Bologna, era una meta rinomata per la buona società fiorentina.

felice, scarruffata, bionda... To', non era forse bionda *allora?*»

«Bionda, signora?» fece Filli Parkinson con ingenuo stupore. «No, ero bruna, più bruna di adesso, con qualche riflesso azzurro, diceva lei...»

«Ah già, qualche riflesso azzurro» sillabò Gabriela lasciando scorrere lo sguardo sulle teste che aveva dinanzi a sé, sulle teste calve e grigie, sui capelli platinati di Tatiana, sui riccioli neri, e forse azzurri delle tre ragazze che ora erano vicine e formavano quasi un'unica chioma, una parte della quale (ma di chi, ma di chi?), era finita un 7 di luglio in quella cartina da farmacista.

Risuonò un'altra volta uno scatto secco. Gabriela, riposto lo specchio nella *trousse*, l'aveva chiusa e deposta sul tavolo, bene in vista, e s'era alzata mettendo in fuga un cardellino<sup>13</sup> che si cullava in vetta al nespole.

«Vi ringrazio tutti, tutti dico, anche quelli che non hanno i capelli neri e gli occhi chiari e tranquilli. Mio marito era un uomo un po' strano, bisogna convenirne. Se fosse vivo vorrei ringraziare... anche lui; ma non c'è più, e mi pare che non sia esistito mai.»

«Oh oh» dissero il Billi e il Babbucci.

«Oh oh» dissero in coro la signora Catapani, la signora Billi e le te brune.

«Ha bisogno di riposare, signora» sussurrò padre Carrega dandole il braccio e accompagnandola verso la porta che dava sul giardino, mentre con un cenno della mano sinistra consigliava ai presenti di «circolare», di non insistere nella visita.

La videro entrare a pianterreno e scomparire, dopo aver sostato un attimo davanti a un grande specchio, nel quale ella parve scrutare d'avvicino il fondo dei suoi occhi color palude.

Gli altri, superato un momento d'incertezza, si avviarono al cancello del giardino, in fila indiana, senza parlare: Franca e Fedora erano in coda e procedevano allacciate teneramente<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> *cardellino*: nella versione del «Corriere» è un beccafico, forse sostituito anche per opportunità di *variatio* rispetto ai beccafichi evocati in *La busacca* e *Il bello viene dopo*, prose legate a un diverso contesto (le memorie degli anni in Liguria). Il cardellino, animale che nell'arte spesso è simbolo di Cristo, potrebbe rappresentare qui una proiezione dello stesso Laroche. L'immagine e il motivo predatorio sono coerenti con l'immaginario allusivo adottato, ad altro livello, dal Montale di *Iride*, vv. 23-24: «la lince non somiglia al bel soriano / che apposta l'uccello mosca sull'alloro». Una risonanza simbolica può venire anche dal mito delle Pieridi, una delle quali, Acalante, fu trasformata da Atena in cardellino: in questo caso, il nesso con la situazione narrata nella prosa riguarda la contesa tra un'autorità femminile e le potenziali 'sfidanti'.

<sup>14</sup> *Franca e Fedora... allacciate teneramente*: un'immagine quasi botticelliana o neoclassica, che fissa le giovani donne come in un decoro figurativo. Miss Parkinson è rimasta indietro ma contribuisce all'atmosfera di mondana leggerezza e disinvolta familiarità («aspettatemi un minuto al caffèino», cioè al bar piccolo, o di poche pretese; «Due colpi di ping-pong», «Good bye», «O.K. Filli») che s'instaura non appena Gabriela si ritira all'interno della villa.

Si volsero però a un richiamo di Miss Parkinson che accompagnava Tatiana verso una porticina di servizio:

«Vi raggiungo anch'io» disse Filli salutandole con la mano «aspettatemi un minuto al caffè in fondo alla salita. Due colpi di *ping-pong* con Tatiana e sono subito con voi. *Good bye*.»

«O. K., Filli.»

Si udì il breve frullo del cardellino che si posava sull'altalena del nespolo<sup>15</sup>.

### Riferimenti bibliografici

- Bargellini-Guarnieri 1977 = P.B., E.G., *Le strade di Firenze*, Firenze, Bonechi.  
 Isella 1994 = D.I., *Montale tra Firenze e Milano. XIV. Sulla struttura di Satura* in Id., *L'idillio di Meulan. Da Manzoni a Sereni*, Torino, Einaudi, pp. 244-259.  
 Lonardi 2003 = G.L., *Il fiore dell'addio. Leonora, Manrico e altri fantasmi del melodramma nella poesia di Montale*, Bologna, il Mulino.  
 Romolini 2012 = M.R., *Commento a «La bufera e altro»*, Firenze, FUP.  
 Rossi 1996 = L.C.R., *Appunti sulla Farfallina di Dinard*, in «Rassegna europea di Letteratura italiana», 8, pp. 61-74.

<sup>15</sup> *frullo del cardellino*: il cardellino, prima messo in fuga da Gabriela (non a caso paragonata a un rapace), si posa ora sul nespolo (cfr. *Ti libero la fronte dai ghiaccioli*, OC, v. 5: «allunga nel riquadro il nespolo / l'ombra nera»). La ritirata del «gheppio in gramaglie» ha reso il giardino di nuovo sicuro e ameno. Per 'frullo', più che *In limine* (OS), v. 6, cfr. *Di un natale metropolitano* (B), vv. 10-11: «il tardo frullo / di un piccione incapace di seguirti».